

IL GOVERNO MELONI ODIA I LAVORATORI. CAMBIAMO TUTTO!

Per la propaganda del Governo Meloni siamo entrati nell'era del "salario giusto".
Ciò che ci dice la realtà, è che siamo ancora al tempo dei "salari da fame".

Non sarà il bollino di "giusto" su paghe orarie da 6/7€ - su cui spesso c'è la firma anche di CGIL, CISL e UIL - a permettere a lavoratori e lavoratrici di mettere insieme il pranzo con la cena. Soprattutto in questi anni in cui i prezzi dei beni alimentari sono schizzati (+24,9% tra 2021 e 2025) e, accompagnati da quelli di bollette, carburanti, ecc., hanno fatto crollare il potere d'acquisto degli stipendi: in media -7,2% negli anni del Governo Meloni.

Ciò che aiuterebbe sarebbe un salario minimo: 12€ l'ora agganciati all'inflazione (sì, il ritorno della scala mobile!). Il Governo, però, lo vede come il diavolo l'acqua santa. E le opposizioni che nei Comuni che amministrano lo istituiscono (di 9€ l'ora) troppo spesso soffrono di "amnesia" quando si tratta di inserirlo come condizione nei bandi pubblici: il risultato è che, anche laddove è stato approvato, i lavoratori e le lavoratrici lo vedono solo con il binocolo. Poi uno dice che questo "campo largo" risulta poco credibile...

A sentire Meloni, Calderone & soci, siamo nel migliore dei mondi possibili. Non solo il "salario giusto", ma anche il record di occupazione "dai tempi di Garibaldi". Troppi, colpiti da un riflesso pavloviano, accusano il Governo di fake news. Stando ai dati ISTAT, però, risulta vero che l'occupazione stia crescendo.

La questione che si pone non è " quanti occupati?", bensì "chi, come e dove lavora?". Perché gli occupati crescono soprattutto nella fascia degli over '50,

dove si concentra chi non può andare in pensione a causa della Legge Fornero. La stessa che Salvini ha più volte promesso di eliminare e che invece è ancora lì, sicuramente più salda del leader della Lega.

Tra i più giovani ad aumentare è il numero di emigrati: 550mila tra i 18 e i 34 anni sono scappati dall'Italia tra il 2011 e il 2023.

Chi fugge in primis lo fa per questioni lavorative: anche perché la maggiore occupazione di questi anni si è prodotta soprattutto in settori come commercio, turismo, ristorazione, edilizia, caratterizzati da bassi salari e a basso valore aggiunto.

Mentre la base industriale è stata costantemente distrutta: tra il 2008 e il 2024 sarebbero ben 103mila i posti di lavoro persi nell'industria. Un trend che prosegue ancora oggi: la multinazionale svedese Electrolux minaccia 1.700 licenziamenti; l'azienda italiana Natuzzi parla di 900 posti a rischio; Whirlpool e GKN sono già andate via; per l'ILVA è buio pesto; la ex Jabil, oggi TMA, attraversa un processo di ristrutturazione che potrebbe portare a un graduale disimpegno; Stellantis (ex FIAT) fa registrare record negativi di produzione, migliaia di operai in cassa integrazione, l'invito ai fornitori a migrare all'estero, stabilimenti semichiusi e investimenti al lumicino. La classe politica, se va bene, balbetta. In generale, risulta non pervenuta sui più gravi e urgenti problemi per milioni di persone.

Se siamo arrivati a questo punto - salari da fame e desertificazione industriale - è proprio perché un'intera classe politica ha deciso che le carte le danno le imprese. Conseguenza è la deflazione salariale. È la limitazione del diritto di sciopero - per mano tanto della politica

quanto del Garante per il diritto allo sciopero, sulla base della 146/90 - e l'attacco alle forme di lotta che hanno mostrato la loro efficacia (picchetti, blocchi, ecc.). E che i governi di ogni colore ogni anno stanziano decine di miliardi per le aziende. Incentivi, li chiamano. Regali sarebbe il termine adatto. Che finiscono nelle tasche anche di quelle multinazionali che arrivano, prendono i soldi e poi scappano. Senza che la politica muova un dito (a quando una vera legge contro le delocalizzazioni, come quella formulata da operai GKN, giuslavoristi e militanti politici?).

Se chi vive di salario piange, mentre chi vive di profitti - e sempre più di rendita, immobiliare e finanziaria - stappa bottiglie di champagne, non è frutto del caso. Ma di 40 anni di politica al servizio dei secondi e contro i primi. Di un sistema di potere, anche quello mediatico e ideologico, che giustifica gli extraprofitti delle banche, delle grandi imprese dell'ene-

rgia, delle armi, della logistica e fa ricadere la "colpa" della povertà di lavoratori e lavoratrici sulle loro stesse spalle.

Per smettere di essere "cornuti e mazzati", c'è da recuperare in primo luogo una dimensione di senso. Non è passato troppo tempo da quando, all'epoca del Covid, tutto il mondo ha dovuto riconoscere la centralità dei lavoratori e delle lavoratrici "essenziali". Sono loro a far girare il mondo. Se si fermano, si ferma tutto.

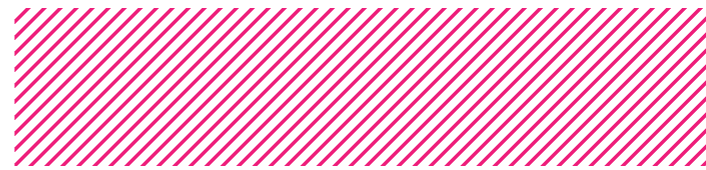
E lo abbiamo rivisto nella forza espressa dagli scioperi generali del 22 settembre e del 3 ottobre 2025, meno di un anno fa. È questa consapevolezza che non dobbiamo disperdere. È la base su cui si innestano le lotte. Che non sono mai richiesta di elemosina, ma pretesa di ciò che ci spetta.



Quattro mosse per difenderci da guerra e carovita

L'attacco militare all'Iran e al Libano da parte USA-Israele è diventata una guerra di logoramento. L'Italia, fortemente dipendente dalle importazioni di idrocarburi, è naturalmente investita dall'inflazione: secondo i dati del 2023, petrolio e gas coprivano il 76% del consumo nazionale, e quasi il 50% dell'elettricità era prodotta bruciando gas. Di conseguenza, i prezzi delle bollette e del carburante sono schizzati in alto. Non siamo però tutti sulla stessa barca: ENI ha

annunciato che con prezzi alti distribuirà dividendi straordinari ai suoi azionisti. Lo stesso farà Leonardo. Dopo l'invasione dell'Ucraina, gli extraprofitti delle aziende energetiche superarono i 200 miliardi nel solo 2022, 20,4 solo per ENI, mentre i salari restavano al palo rispetto ai prezzi. Risultato: secondo l'OCSE, nel 2025 i salari reali italiani erano già inferiori dell'8% rispetto al 2021. Il governo Meloni a marzo ha risposto con un taglio delle accise di poco meno



di 1 miliardo, finanziato tagliando spese essenziali come quelle sanitarie. Un intervento insufficiente, che lascia i prezzi alti e trasferisce ricchezza dalle tasse dei lavoratori ai giganti dell'energia.

Ecco quattro mosse attuabili domani per non pagare questa crisi:

1. **Salario minimo di 12 euro legato all'inflazione e scala mobile**
2. **Tetto al prezzo di carburante ed energia, come fu fatto per le mascherine durante il Covid.**
3. **Rottura delle relazioni con Israele, stop all'export di armi e divieto per gli USA di usare il suolo italiano per operazioni belliche.**
4. **Tassa sugli extraprofitti, per finanziare la riduzione delle accise, il trasporto pubblico gratuito e supermercati pubblici a prezzo di costo.** Sono misure applicabili

subito. Il governo Meloni, però, tutela gli interessi di una minoranza come già fece Draghi con la guerra in Ucraina. Non ci faremo prendere in giro una seconda volta.



MAI COSI' POGHI ISPETTORI DEL LAVORO.

In Italia non esiste sicurezza del lavoro né rispetto pieno dei contratti. Questo anche perché da anni registriamo tagli agli ispettorati del lavoro. I numeri parlano da soli: se nel 2016 le ispezioni erano 20.876 ispezioni, nel 2024 si sono fermate a 7.735. Nel frattempo, gli ispettori Inail sono passati da 324 a 182 unità.

Mentre si moltiplicano gli incidenti e gli omicidi sul lavoro (1.450 nel solo 2025, secondo l'Osservatorio di Bologna), il governo continua a smantellare il coordinamento dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro. Meno controlli, vuol dire più impunità per gli imprenditori, liberi di sfruttare e mettere in pericolo lavoratori e lavoratrici.

Non servono certificazioni e patenti a punti per le

imprese. Serve assumere decine di migliaia di ispettori del lavoro per farla finita con evasione contrattuale e in materia di sicurezza.

Serve rafforzare l'Ispettorato Nazionale del Lavoro ripristinando - de facto - un coordinamento unico ed efficace che possa garantire controlli costanti e sistematici soprattutto nei settori più a rischio con pene severe (come l'omicidio sul lavoro) per quelle aziende che violano le norme sulla sicurezza.

Incidenti e morti sul lavoro non sono fatalità, ma il risultato di scelte politiche precise prese in nome del profitto.

potere 
al popolo!



GIU' LE ARMI SU I SALARI



QUESTIONE SALARIALE: L'EMERGENZA DI CUI NESSUNO PARLA

Sin dal dopoguerra l'economia italiana si caratterizza per possedere un ampio settore industriale trainato dal basso costo del lavoro (i nostri salari lordi) a sua volta determinato da un enorme bacino di disoccupazione (che tiene bassi i salari). Questo modello si basava sull'esportazione di prodotti manufatti, per poter ripagare le importazioni di beni energetici e in particolare di idrocarburi, di cui il nostro paese è sprovvisto. Dagli anni '90 il modello entra in profonda crisi, da un lato a causa della comparsa di nuovi competitor internazionali che giocano sullo stesso piano, dall'altro per l'assenza di politiche industriali che, tanto sul piano energetico (sviluppo energie rinnovabili), tanto sul piano dell'innovazione produttiva, puntino a cambiare modello.

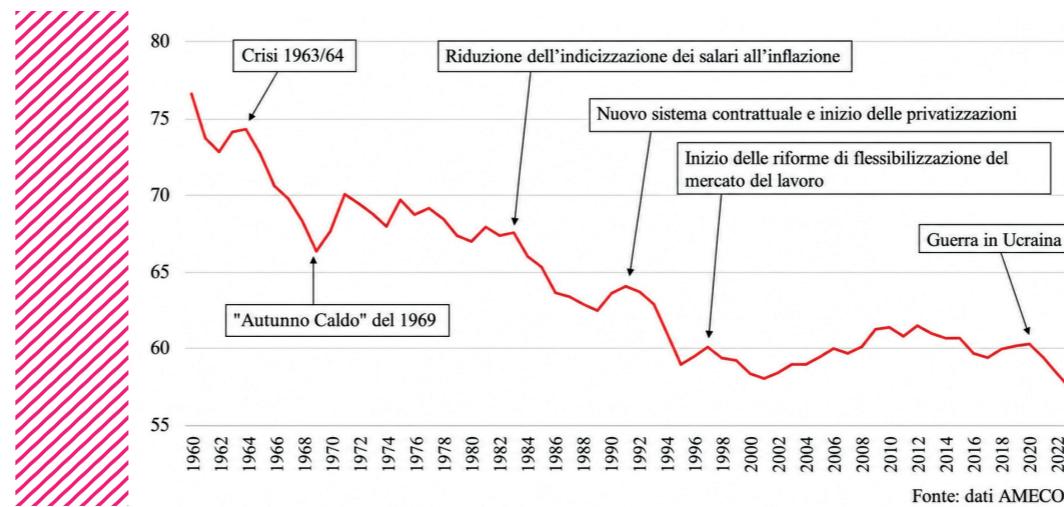
Al contrario la risposta politica - di tutti i tipi di governo, di destra, tecnico e di centrosinistra - è stata quella di ridurre il costo del lavoro e flessibilizzare il mercato del lavoro per aumentare competitività, occupazione e crescita, scaricando i costi della crisi principalmente sui lavoratori, con la complicità

dei grandi sindacati concertativi che hanno scambiato riconoscimento e posti di potere con la sterilizzazione del conflitto. Ciò si è tradotto nelle politiche di moderazione salariale come l'eliminazione della scala mobile, tagli allo stato sociale, l'eliminazione di vincoli normativi per l'utilizzo di contratti temporanei e per facilitare licenziamenti, l'introduzione di numerosi tipi di contratto precari e il sabotaggio del sistema di controlli sul lavoro.

Il costo del lavoro rappresenta il nostro salario lordo (già chiamarlo "costo" lo descrive solo dal punto di vista imprenditoriale) infatti la sua riduzione ha implicato specularmente l'aumento dei profitti. La figura rappresenta la quota salari, ovvero la percentuale di ricchezza che va a remunerare il lavoro per ogni singola unità di ricchezza prodotta. Questa quota è complementare alla quota profitti (al diminuire dei salari aumentano i profitti). Dagli anni '80 la quota salari crolla (Vedi immagine).

Negli anni '80 la crescita salariale reale rallenta, negli anni '90 comincia la

stagnazione salariale che viviamo ancora oggi, da inizio anni 2000 si ferma anche la produttività. Una stagnazione interminabile che rende il nostro paese un caso unico assoluto. Chi dice che i salari sono fermi perché la produttività è ferma vi nasconde che in Italia dal punto di vista temporale è successo esattamente l'opposto. In realtà, stando agli studi, la stagnazione della produttività italiana è stata causata dalla caduta del costo del lavoro. In sostanza, le politiche indirizzate unicamente alla riduzione del costo del lavoro, oltre ad aumentare i profitti, hanno scoraggiato investimenti, favorito il lavoro precario e la diffusione di settori produttivi a più basso valore aggiunto minando la struttura produttiva e la crescita del paese. Restituire dignità e salario ai lavoratori e alle lavoratrici, ossia a coloro che creano la ricchezza di questo paese, non è solo giusto, ma è necessario per invertire il declino a cui siamo sottoposti. Per farlo, serve rompere con il potere di una classe politica-imprenditoriale senza scrupoli e cambiare tutto.



SALARIO GIUSTO? NO, SALARIO MINIMO!

Il governo Meloni ha intitolato così il nuovo Decreto Primo Maggio. Un nome che suona quasi come una promessa, e invece è una truffa. Andiamo con ordine: il governo fino a ieri attaccava i sindacati confederali (CGIL, CISL, UIL), ma oggi prende proprio i loro contratti a modello. Il decreto infatti dice che la retribuzione è "giusta" se segue i contratti firmati dai sindacati "comparativamente più rappresentativi".

E cioè proprio gli stessi sindacati che fino a ieri dallo stesso governo venivano accusati di essere la causa dei bassi salari. Sarà per questo che la CISL sta festeggiando. Peccato che questo salario "giusto" in molti casi sia di 4, 5 o 6 euro l'ora, come indicato da alcuni contratti "rappresentativi". Inoltre questo decreto toglie soldi ai lavoratori per darli alle imprese, perché stanziava circa 1 miliardo di euro in tre anni, ma non un centesimo per aumentare le buste paga: quei soldi vanno nelle solite esenzioni contributive per le aziende, senza che vi sia nessun controllo ex post sul ritorno in termini salariali e occupazionali di questi sussidi.

Aziende che per di più saranno incentivate a non rinnovare i contratti, poiché quando questi non vengono rinnovati per oltre 12 mesi, l'azienda paga solo un'indennità del 30% dell'inflazione indicizzata. Risultato: più tempo passa, meno si paga. Il risultato del mancato adeguamento all'inflazione è che i lavoratori, che hanno già perso oltre il 7% del potere d'acquisto dal 2021 (dati Istat), continueranno a sprofondare. Non basta dunque il "salario giusto" nel titolo di un decreto.

Cosa servirebbe davvero? Un salario minimo legale di almeno 12 euro l'ora, agganciato all'inflazione. Un meccanismo che oggi, in un colpo solo, garantirebbe una paga dignitosa a milioni di lavoratori (soprattutto nel commercio, nei servizi, nella logistica, nell'agricoltura). Una nuova scala mobile che impedisca all'inflazione di erodere i salari. La fine degli incentivi a trattare al ribasso per sindacati e imprese

Fermiamo questa corsa al ribasso. CAMBIAMO TUTTO!



CAMBIAMO TUTTO! ★